

La legge del più forte

Giuseppe Nesi

La guerra non era ancora finita. Nacqui nel 1942 in un piccolo paese della provincia di Grosseto, nella Maremma, la mia Maremma amara.

Eravamo circondati da immense colline di verde, che sembravano pennellate dalla mano di Dio; il mare, non molto distante sfoggiava i suoi colori accesi, azzurro, verde smeraldo e nel tramonto si infiammava di rosso opaco, un panorama stupendo.

Solo oggi, a distanza di cinquantacinque anni riesco ad apprezzare quello che la natura ci ha regalato. A casa mia c'era ben altro a cui pensare; esisteva il problema della sopravvivenza quotidiana, soprattutto per me che ero il più piccolo e perciò il più indifeso.

Papà faceva il boscaiolo e anche mio fratello maggiore dovette intraprendere questo mestiere, fatica disumana e sinonimo di miseria. Non ricordo una sola volta che mi sia alzato da tavola con la pancia satolla.

Tra i componenti della famiglia c'era anche una capra, Linda. Questa nostra amata bestiola era il sostegno principale della famiglia; il latte, infatti, non mancava quasi mai. Papà la portava nel bosco dove lavorava e, alla munta delle ore dodici, doveva esserci il latte anche per i suoi compagni di lavoro.

Descrivere la casa dove sono nato non è una impresa facile: non penso di esagerare, se paragono la porta d'ingresso a un cancello!

Le quattro stagioni non sono più come mezzo secolo fa. Oggi si registrano immani catastrofi, come ad esempio gli alluvioni. Accade sovente che cada la neve in primavera o magari che l'inverno registri periodi quasi estivi.

Cinquant'anni fa, dalle mie parti, l'inverno era veramente freddo, di notte la temperatura poteva benissimo raggiungere i -10. La mamma teneva sull'acquaio una secchia d'acqua che doveva servire al fabbisogno della famiglia e spesso, la mattina, trovava un enorme blocco di ghiaccio.

Avevo cinque-sei anni e non riuscivo a capire perché alcuni miei amici riuscivano a mangiare tutti i giorni e io no.

Papà era veramente angosciato da questa insostenibile situazione, e il tempo scorreva via sornione e silenzioso. Di questa situazione avrei voluto tanto trovare un colpevole ma non c'era, ero troppo piccolo per fare allusioni e darmi una risposta. Anche per i

topi, che gironzolavano per casa, pigri e svogliati, la situazione era dura. Il gatto, Gogo, miagolava in continuazione, anche lui si ribellava a questo stato di cose.

Un giorno papà venne colpito da una crisi isterica, tagliò in quattro parti un'enorme cipolla, quindi gatto e cipolla finirono sotto un enorme cesto di vimini per un'intera settimana. Papà rimproverava a Gogo di non essere indulgente con la famiglia in quel difficile momento.

Il padrone

Premetto che quelle immense colline e vallate di macchia hanno, tutt'oggi, un unico proprietario. Ogni anno, in ottobre, si aprivano le trattative sul prezzo della legna e del carbone. Trattative che duravano alcuni giorni. Ricordo che il papà quando rientrava a casa era mortificato, stanco e indignato di fronte all'aggressività di questo signore e delle sue argomentazioni. «Il bosco è mio - affermava - quindi il prezzo lo decido io». Vinceva, naturalmente, sempre lui, il padrone.

L'occupazione del bosco

Ricordo molto bene, che in una di queste burrascose trattative, non fu possibile trovare un accordo, quindi, non rimaneva altro da fare che occupare i boschi. E così avvenne. La solidarietà di Scelba verso i lavoratori fu quella di dare l'ordine di arrestare papà e i suoi compagni. Fu la classica goccia che fece traboccare il vaso. La mamma era sconvolta, si disperava, piangeva, non sapeva che cosa fare, sebbene l'esilio imposto dagli amici del padrone durò pochissimi giorni. Il papà e tutti i suoi compagni, tornarono a casa.

Per me arriva un'ancora di salvataggio

Il babbo aveva un fratello di qualche anno più giovane di lui. Nel periodo della prima guerra mondiale prestò servizio a Casalmaggiore (CR). Finita la guerra si formò una famiglia da quelle parti. Ogni anno veniva in Toscana a trovare suo fratello e un'altra sorella. Lo zio era un personaggio fantastico, si adattava a fare un po' di tutto: il muratore, l'elettricista, e anche il falegname che era il suo vero mestiere.

Aveva una forte passione per la caccia e, in Toscana, univa l'utile al dilettevole: passare molto tempo con il fratello e la sorella e approfittare del suo hobby. Quando si vestiva da cacciatore era straordinariamente buffo, essendo di statura piccola. Il fucile toccava quasi terra, la giacca era lunghissima e ci attaccava una serie di strumenti, richiami vari, fischietti per i tordi, aggeggi per le allodole, trombette per altri volatili. Sembrava un albero di natale. Lo zio, tuttavia, non era uno sprovveduto. Vedendo le difficoltà economiche e sociali della mia famiglia, che era ormai al limite della sopravvivenza, chiese al fratello il permesso di portarmi in Lombardia per un periodo limitato di tempo. Papà non era convinto della proposta e la mamma era sconvolta perché la sua maggiore

preoccupazione era quella di perdermi. Tuttavia, mi venne chiesto di esprimere il mio parere. Fui immediatamente favorevole a patto che fosse per un periodo limitato.

Il viaggio non finiva mai. Finalmente arrivammo. Era intorno alla mezzanotte. La zia e gli altri miei cugini, peraltro più grandi, non erano stati messi al corrente che in casa doveva esserci il posto anche per un nuovo ospite.

L'impatto con questa nuova realtà fu disagiata. Parlavano uno strano dialetto e non capivo nulla. Tuttavia, ben presto, mi accorsi che la mia scelta era azzeccata. Era una famiglia fantastica, tutt'altro che ricca, ma molto unita; c'era, poi, un altro fatto estremamente importante, qui mangiavo tutti i giorni e gli zii e i cugini erano estremamente affettuosi, facevano di tutto per farmi sentire a mio agio.

Il tempo scorreva veloce. Spesso, cercavo di analizzare la mia nuova condizione sociale e ne deducevo che era estremamente positiva.

Gli zii avevano cinque figli, tre femmine e due maschi, era una famiglia molto numerosa, e poi c'ero io, il coccolo. La casa era un po' malandata ma in compenso era riscaldata e molto grande, così, mio zio decise di allestire la sua bottega di falegname all'interno dello stesso stabile.

Avevo una salute di ferro e mangiavo moltissimo, e questo fu determinante per la mia crescita. A scuola andavo bene, ero tra i primi, e mi venne conferito un premio; una gita con la mia insegnante a Cremona, città della quale mi piacque molto il centro storico.

Questa famiglia aveva delle regole del tutto nuove ed estremamente rigide ed era impossibile trasgredire. La loro fede cristiana rasentava addirittura il bigottismo.

Mi domandavo come fosse possibile togliere il sonno a un bambino per portarlo in chiesa alle sei della mattina. E questo accadeva tre volte alla settimana. Per non parlare della domenica, dove le presenze diventavano tre. C'erano le lezioni di catechismo e mi dovevo applicare. Anche in questo campo i risultati erano ottimi, lo facevo per la gioia della zia alla quale volevo molto bene.

Lo zio, quando il tempo glielo permetteva, passava molto tempo a parlare con il parroco. Dietro la canonica, c'era la piccola vigna del reverendo. Era mio zio che se ne occupava. Erano come il culo e la camicia, sempre vicini!

Un comizio

Ricordo di una consultazione politico-elettorale. Era quasi sera, io e la zia uscivamo dalla chiesa. Più in là, c'era un palco improvvisato e un signore che parlava, era un comunista. Non fu difficile dargli una collocazione in quanto, vicino a sé, aveva una bandiera rossa con la falce e il martello. La zia mi fece strisciare dietro un muro, come se quel poveraccio avesse la rogna, invitandomi a non ascoltarlo perché quello era il diavolo. La mia permanenza dagli zii durò due anni. Io ne avevo dieci e sentivo moltissimo la mancanza di mamma, di papà e di mio fratello. Tutto questo gli zii lo percepirono molto chiaramente.

Finito l'anno scolastico, ritornai in Toscana.

Mi accorsi immediatamente che qui non era cambiato nulla: morti di fame ieri, miserabili oggi. Per giunta, non trovai più Linda e anche Gogo era sparito.

Mio fratello ormai era un giovanotto, non gli rimaneva altro che intraprendere il lavoro del babbo, il boscaiolo. Io, invece, mi rifiutai nella maniera più categorica di seguire questa strada.

Avevo un amico d'infanzia che aveva trovato lavoro in un albergo a Grosseto. Lo supplicai di aiutarmi e non passò molto tempo... c'era posto un disponibile in cucina ma «ci sono molti piatti e pentole da lavare». Naturalmente accettai.

Erano poche lire che a fine mese portavo alla mamma. Tuttavia anche queste erano un sostegno. Vedevo i camerieri con le loro giacche candide, fiocco, e pantaloni neri e rimanevo affascinato pensando che un giorno non lontano anch'io avrei potuto vestirmi così. Arrivò, anche per me, questo momento. Era comprensibile che avrei dovuto fare un po' di tirocinio, ero comunque convinto che ce l'avrei fatta. Un giorno, nella mia stazione, si accomodò un distinto signore. Fatte le presentazioni, mi disse che, ogni volta che passava da queste parti, veniva a pranzo in questo ristorante e che, possibilmente, si accomodava nella mia stazione. Mi faceva una serie di complimenti e mi sentivo imbarazzato da questa situazione.

«Quanto guadagna al mese?» mi chiese.

«Guadagno quindicimila lire, più qualche mancia» risposi.

«Sarebbe disposto a trasferirsi all'Argentario?»

«Dipende» rispondo.

«Le posso garantire un mensile di cinquantamila lire».

Per poco non svenni. Pensai al classico pesce d'Aprile ma, comunque, lo ringraziai dovutamente. Ero sicuro si trattasse di uno scherzo.

La settimana seguente, tornò di nuovo e mi lasciò l'indirizzo e il numero telefonico del direttore. Era appena trascorso un mese che già mi trovavo al mio nuovo lavoro.

Un tempo doveva essere stata una grande e bellissima villa ma ora, secondo me, adibita ad albergo era troppo piccola.

Era l'inizio della primavera e questo complesso non era ancora aperto al pubblico. Il mio tempo lo passavo soprattutto facendo pulizie. Il salone del bar era arredato con mobili stile Luigi sedicesimo, alcuni pezzi erano addirittura originali. In sala da pranzo le posate e i vassoi erano d'argento. I bicchieri, sia della sala che del bar, erano tutti di cristallo.

Un ambiente da favola. La proprietaria era una signora altolocata di Roma, i suoi amici facevano parte dell'alta aristocrazia della capitale. Tutti fascisti ovviamente. Arrivavano, questi signori, il venerdì per poi ripartire la domenica sera. Al loro seguito giovani e bellissime ragazze. Stando in mezzo a questa gente, ho assistito a scene così deprecabili che non posso scriverle per rispetto a chi vorrà leggermi.

A quei tempi, che io sappia, non c'era la droga pesante. Loro si drogavano con un medicinale che, usato in forti dosi produceva effetti devastanti, almeno su alcuni soggetti. Uno dei loro divertimenti più eccitanti consisteva nel far volare giù in piscina o sugli scogli intere bottiglie di champagne e i bicchieri di cristallo. Poi c'erano gli strani riti sessuali... alcuni di loro, essendo omosessuali, non erano neanche capaci di fare l'amore. Il tutto avveniva davanti ai miei occhi, l'imbarazzo per me era tanto, avevo diciannove anni e quindi... chi vuol capire, capisca.

Ho saputo, molti anni dopo, che la proprietaria di questa villa era morta in un lussuoso albergo di Beirut con una siringa di eroina infilata in un braccio.

La naia

In Friuli ho fatto il servizio militare. Non sono mai stato un soldato modello, tutt'altro. Ho sempre avuto un atteggiamento contrario alla vita militare e al militarismo forsennato che alcuni dei nostri superiori cercavano di inculcarci nel cervello.

Avevo in dotazione un fucile e spesso mi chiedevo a che cosa mi sarebbe servito. Questi sciocchi fanatici ci dicevano che queste armi dovevamo amarle come la nostra mamma, come la nostra fidanzata, come la nostra Patria.

Un giorno, durante uno di questi sermoni, che il capitano ci riproponeva puntualmente, gli indirizzai una potente pernacchia. Ancora oggi ricordo le risate di tutta la compagnia. Se fossi stato scoperto avrei pagato caro questo gesto sconsiderato.

Arrivò finalmente il sospirato congedo. Sono ancora convinto di avere gettato via quindici mesi della mia gioventù.

L'emigrazione

Il destino volle, come per le tante migliaia di nostri connazionali, che si aprissero, anche me, le porte dell'emigrazione.

Da anni era stato costruito in Maremma un grande complesso turistico, Riva del Sole, dove l'ottanta per cento del personale era svedese, direttore compreso.

Qui trovai lavoro. Era un ambiente bellissimo, di prima classe. Tuttavia ero cosciente che, a questo punto, si rendeva necessaria una scelta: imparare almeno una lingua, altrimenti sarei rimasto un buon cameriere, ma nulla di più.

L'occasione me la porse una galante signora svedese in villeggiatura. Un giorno mi chiese se fossi disposto a trasferirmi a Stoccolma. Risposi che la proposta non mi interessava perché io volevo imparare l'inglese, non lo svedese.

Lei, quasi assillante, sostenne che quasi tutti gli svedesi parlano questa lingua. Ero molto confuso e non sapevo cosa fare. Avevo paura di non poter raggiungere gli obiettivi che mi ero proposto. E poi la mia famiglia era completamente all'oscuro di

tutto. Quando ne parlai a casa, mio fratello montò su tutte le furie: «Con tutto il turismo che c'è da noi, non vedo la ragione di questa scellerata avventura».

Anche il papà non era contento e la mamma era disperata.

Non riuscii a fargli capire che la conoscenza delle lingue diventava il salto di qualità della mia professione.

Alla fine del mese di dicembre 1965, decisi da solo le sorti della mia vita. Sul volo Milano-Stoccolma, ho spesso riflettuto su questa scelta. L'impatto con il nuovo paese fu terrificante. Quando mi trovai sulla scala dell'aereo, credetti seriamente a un infarto. Erano -20 gradi, e io non ero vestito adeguatamente per difendermi da un freddo così.

Avevo un contratto da esibire alla direzione dell'albergo. Mi resi conto, dopo un po' di tempo, che la galante signora svedese aveva bluffato e che non sono molti gli svedesi che parlano correttamente l'inglese. Nell'albergo dove lavoravo, per mia fortuna, c'era una piccola colonia di italiani.

Avevo tanta nostalgia della mia patria, dei miei amici, della mia lingua. Ero disperato, dovevo comunque tener duro.

Era in atto, nel Sud-Est asiatico, una disumana aggressione contro il popolo del nord Vietnam, sembrava chiaro che gli U.S.A. avessero deciso di cancellare dal mondo questo popolo.

Avevo ventidue anni, sentivo anch'io il dovere di fare qualcosa di utile; non si poteva stare alla finestra e guardare cosa fanno gli altri. Entrai a far parte di un comitato anti-U.S.A. Erano quasi tutti svedesi, tutti più o meno della mia età. In un secondo tempo si unì a noi qualche giovane italiano.

Le manifestazioni contro l'amministrazione Johnson, si facevano via via sempre più imponenti. Il freddo, spesso insopportabile, non importava. C'era un popolo che soffriva, che lottava, un popolo che, alla fine, avrebbe vinto. Noi dovevamo essere al suo fianco fino in fondo.

Le grandi manifestazioni partivano sempre dalla piazza principale di Stoccolma per proseguire, poi, verso l'Ambasciata statunitense. Ad attenderci un muro impenetrabile di poliziotti e fu impossibile, malgrado i ripetuti tentativi, riuscire a varcare il muro dell'Ambasciata. In quei momenti, ci rimanevano le invettive, tanta rabbia, ma anche tante manganellate. Succedeva spesso che qualche nostro amico finisse in ospedale.

Facevamo passare qualche giorno e poi eravamo di nuovo lì. Del resto, il mondo intero chiedeva ai giovani, soprattutto, di non mollare. Alla fine abbiamo vinto insieme al popolo del Vietnam.

Il tempo filava via velocemente. Abitavo, da qualche anno, con una ragazza e dopo un po' venne alla luce Claudia, una dolcissima bambina, oggi ventiquattrenne. Il mio lavoro, l'impegno politico e sociale, ricopriva gran parte del mio tempo libero. Così anche la famiglia andava a ramengo. Per fortuna non persi mia figlia, che adoro più di ogni altra

cosa al mondo. Negli anni settanta, insieme a un gruppo di compagni costruiamo il grande partito, il P.C.I.

In pochi anni diventammo una grande potenza politica e organizzativa.

I problemi che abbiamo con l'Ambasciata italiana e con la cancelleria consolare sono enormi. C'era una legge, allora, che diceva che il passaporto per i nostri connazionali doveva essere rilasciato gratis. Noi pagammo, c'era da riscrivere una convenzione sociale italo-svedese, e mancavano nuove norme sulla trasferibilità e su altre rivendicazioni. Gran parte delle nostre richieste furono risolte. Oggi il partito di massa e di lotta non c'è più.

Adesso cerco di dare il mio contributo nelle associazioni democratiche locali, nelle quali l'impegno di tutti è importante.

Ho cinquantacinque anni. Lavoro in questo albergo dal giorno in cui ho messo piede in questo paese. Tante cose sono cambiate da allora.

All'ora di pranzo mi siedo sempre con un folto gruppo di colleghi stranieri, quasi tutti hanno ottenuto l'asilo politico: sono cileni, curdi, eritrei, del Gambia, bosniaci. Raccontano le loro povere storie, come la mia, storie ricche di calore umano e tanta dignità.

Giuseppe Nesi è nato a Tirli (Grosseto) il 10 marzo 1942.
Vive in Svezia da trentatré anni.

ITALIA - Toscana

SVEZIA - Stoccolma

Protagonista: uomo